

MORGANA GALLAWAY

L'USIGNOLO
DI MOSUL

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Nightingale*

© 2009 by Morgana Gallaway. All rights reserved.

Traduzione di *Alessandra Borgonovo / Studio Editoriale Littera*

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

La strada che portava al mercato era lunga e polverosa, ma se non altro asfaltata. L'asfalto posato di fresco era l'unica novità che Leila al-Ghani poteva notare a Mosul ultimamente. Le sue scarpe cominciavano a logorarsi a forza di percorrere il tragitto che separava il mercato dalla sua casa con il tetto piatto nel quartiere al-Wahdah. La lieve brezza che investì la strada le fece sfarfallare il vestito contro le gambe. Con una mano Leila si aggiustò il velo sul capo; era assicurato ai capelli con alcune forcine che impedivano ai riccioli neri di scappare fuori. Indossare l'*hijab* e l'abito lungo e informe in qualche modo la faceva sentire più consapevole del suo corpo, anziché meno.

Per certi versi Leila era contenta di muoversi a piedi. A Mosul i mezzi di trasporto non erano sicuri: potevano facilmente causare l'esplosione di ordigni improvvisati nascosti ai lati delle strade o essere presi di mira dal fuoco di qualche gruppo di mujaheddin. Per fortuna, la città era stata risparmiata dall'orrore delle mine antiuomo, che si attivavano con la semplice pressione di un piede. In ogni caso, camminare le permetteva di schiarirsi le idee.

Suo padre disapprovava quelle passeggiate: una donna che girava a piedi da sola a Mosul era una tra-

sgressione. Prima della guerra Leila poteva andare ovunque e perfino indossare abiti occidentali senza temere di essere rimproverata. Allora la sua famiglia godeva di una certa sicurezza grazie alla posizione di suo padre, giudice e funzionario del partito Baath, e alla considerazione che la comunità gli tributava. Leila era stata la figlia privilegiata di una delle famiglie più in vista di Mosul.

Adesso, invece, si domandava come avrebbero fatto a uscire vivi da quell'anno.

Erano da poco passate le dieci del mattino, l'ora migliore per fare acquisti, perché le bancarelle erano già in attività, ma non c'era ancora la ressa di mezzogiorno. Era una giornata fredda che preludeva al rigore dei mesi invernali. Mosul sorge su un'altura, là dove le pianure mediorientali lasciano il posto alle montagne del Kurdistan e dell'Iran. Leila pensava alla città come al suo "angolo di mondo", ed era proprio lì che circa diecimila anni prima si era sviluppata l'agricoltura. Adesso, invece, era considerata un posto incivile e quasi incapace di governarsi.

"C'è un motivo per questo" rifletteva Leila. "La gente civile non si fa esplodere tutti i giorni."

Nell'aria si levò il richiamo alla preghiera di metà mattina, diffuso dagli altoparlanti in cima al minareto della moschea Al-lah Al-Hasib, una trentina di metri alla sua sinistra. Finora l'edificio non era ancora stato fatto saltare in aria. Leila, comunque, era contenta di non essere un uomo obbligato a frequentare la moschea e a recitare le preghiere in determinate ore del giorno. Poteva decidere di pregare quando lo desiderava, o di non farlo, e nessuno se ne sarebbe accorto. A dire il vero, aveva smesso di pregare sei mesi prima, quando i mujaheddin avevano tagliato le braccia a sua cugina Inaya solo perché suo marito era stato visto par-

lare con un soldato americano. In un mondo insensato era difficile credere alla benevola presenza di Allah.

Il richiamo alla preghiera risuonò potente come un lamento, straziandole le orecchie. Leila si sistemò di nuovo il velo mentre giungeva in fondo alla lunga strada asfaltata ed entrava nella zona del mercato principale di Mosul.

Vi regnava una gran confusione, tra motociclette che sfrecciavano facendosi largo a colpi di clacson e merci scaricate da camion e muli. Grandi cartelloni colorati pubblicizzavano bevande gassate, telefoni cellulari e negozi di alimentari: una ventata di nuove promesse in un mondo che sembrava appassito. Ma perlopiù erano solo quello: promesse. Le SIM dei telefoni cellulari non sempre funzionavano e gli scaffali dei negozi di alimentari erano quasi sempre vuoti, a parte pochi miseri sacchetti di riso o cassette di cipolle. Le bevande gassate, invece, non mancavano mai. Negli anni dell'università trascorsi in Egitto, Leila aveva sviluppato un'autentica passione per la Diet Coke e una volta alla settimana se ne concedeva una bottiglia piccola. Non quel giorno, però: doveva portare a casa un sacco di farina lungo la strada polverosa.

La via era piena di gente: uomini con ampie vesti bianche e il capo avvolto in kefia a scacchi rossi o neri; iracheni vestiti all'occidentale, con jeans e cappellini da baseball; gruppetti di due o tre donne in abiti dai sobri colori scuri e veli ben fissati alla testa. Leila notò un occidentale con i baffi grigi intento a barattare qualcosa con un negoziante. Era un giornalista, lo aveva visto altre volte con il tesserino della stampa. I giornalisti avevano sempre un'aria curiosa che infastidiva e uno sguardo opaco che pareva dire: "Buongiorno, come va? Sono qui per descrivere le vostre

sofferenze”. A Leila non piacevano. Nei loro paesi, in Occidente, condannavano a gran voce le malvagità di Saddam Hussein, mentre in Iraq soffiavano sul fuoco dell’odio verso gli americani. Leila era convinta che, senza il continuo ciarlare della stampa, qualcosa gli iracheni sarebbero riusciti a combinare.

Non degnò di ulteriore attenzione l’americano baffuto, che era scortato da alcune guardie del corpo armate.

Si diresse invece all’Afdhel Baqqal, la “miglior drogheria”, il cui proprietario era Khaled, un cugino di sua madre. Lì farina e riso costavano sempre qualche dinaro in meno per la famiglia al-Ghani. Scavalcò il fangoso canale di scolo, facendo attenzione a non sporcarsi le scarpe, e si chinò per entrare nel negozio attraverso la bassa porta.

«*As-salaam alaykum*» disse Leila.

Curvo in una posa indolente dietro il bancone, Khaled rispose al saluto di Leila e chiese notizie dei suoi genitori.

«Stanno bene» lo informò lei.

«Mi fa molto piacere» disse Khaled. «E Fatima?»

A Leila sfuggì un sorrisetto compiaciuto. Khaled era fidanzato da cinque anni con Fatima, sua sorella maggiore, e lavorava per mettere da parte il denaro necessario per il matrimonio. Era cosa decisa, ma a Khaled piaceva atteggiarsi a corteggiatore galante. «Sta bene anche lei» disse Leila, intenta a esaminare una fila di prodotti d’importazione. «“Skippy”...» lesse ad alta voce.

«Ah!» Khaled balzò in piedi. «Arriva dall’America: è burro di arachidi. Devi assaggiarlo. Ti costerà solo trecento dinari. In altri negozi lo pagheresti di più. Sono sicuro che a tua sorella piacerà!»

«Magari la prossima volta.» Leila lesse il resto dell'etichetta in inglese, sentendosi orgogliosa della propria conoscenza di quella lingua. All'università del Cairo le lezioni si tenevano in inglese e Leila aveva scoperto di esservi portata. Le sembrava meno espressivo dell'arabo, ma più chiaro, specialmente per parlare di scienze e di politica, due argomenti che l'appassionavano molto.

«Ho saputo che verrà a farvi visita quel vostro cugino da parte di padre» disse Khaled. «Il medico. Come si chiama?»

«Abdul» rispose Leila, facendo scivolare le dita sulle confezioni di plastica delle bottiglie d'acqua. «O Abu Mohammed, se preferisci.» Abdul era un medico di trentacinque anni con un figlio di nome Mohammed, da cui il suo titolo di “Abu”, che significa “padre di”. Tre anni prima, sua moglie era morta nel dare alla luce il loro secondo bambino, il quale era nato morto. Adesso lui desiderava trovare una nuova consorte che si occupasse del piccolo Mohammed, che aveva cinque anni. Leila intuì che Khaled temeva che quest'altro cugino potesse portargli via la fidanzata.

«È ancora vedovo?» insisté Khaled.

«Sì» disse Leila con un sospiro. «Ancora vedovo. Probabilmente sposerà Fatima.» L'espressione sgozzata che si dipinse sul volto di Khaled la divertì molto. «Sto scherzando!» lo tranquillizzò. «Tutti sanno che Fatima è destinata a te, cugino. Non devi preoccuparti.»

«A volte esageri con i tuoi scherzi, cugina Leila» mormorò lui contrariato.

Leila cambiò argomento. «Avrei bisogno di quattro chili di farina, per favore» chiese.

Khaled annuì, ma pesò la farina con molta lentezza,

poi le allungò il sacco di tela con uno sguardo torvo che si schiarì leggermente quando Leila gli porse le banconote. Lei lo ringraziò, prese tra le braccia l'ingombrante carico e si apprestò a tornare a casa. Prima che riuscisse a farsi strada tra la folla del mercato, s'erano fatte quasi le undici. Doveva affrettarsi: suo padre avrebbe reclamato il pranzo e sua madre e Fatima avrebbero avuto bisogno di una mano per affettare i pomodori.

Anziché prendere la via più diretta, Leila girò intorno alla zona del mercato e infilò una viuzza che si congiungeva trasversalmente alla strada asfaltata. Era solita scegliere percorsi diversi all'andata e al ritorno. Un suo compagno di studi aveva definito quest'abitudine una mania ossessivo-compulsiva, che nel contesto sicuro e isolato dell'università del Cairo Leila non aveva saputo giustificare in modo convincente. A Mosul, invece, si trattava di una regola di prudenza, non di un vezzo eccentrico.

Quando giunse nei pressi della strada asfaltata si rese conto che aveva fatto bene a seguire il proprio istinto. Un convoglio americano si avvicinava rombando proprio mentre lei sbucava dalla via traversa. Leila si fermò e aspettò che passasse. Era al tempo stesso affascinata e spaventata dai blindati americani con le solide corazze sormontate dalle mitragliatrici calibro 50, che con tutta probabilità provenivano dalla base operativa americana di Mosul, insediata a Camp Marez. Da lì ogni giorno uscivano pattuglie in ricognizione.

Il convoglio avanzava a gran velocità e Leila girò la testa quando si fece più vicino. Bisognava evitare di farsi sorprendere a osservare gli americani e a incrociare lo sguardo di sconosciuti. Il Corano proibiva a uomini e donne non sposati di scambiarsi occhiate ed era assolutamente impensabile che un'irachena incon-

trasse lo sguardo di un americano. Meglio tenere gli occhi fissi su dove si mettevano i piedi, mentre si camminava. Il rombo dei motori si allontanò e Leila tossì inalando i gas di scarico.

Mentre percorreva l'ultimo tratto di strada verso casa, Leila rifletté sulla presenza americana in Iraq. I soldati circolavano a bordo di veicoli con i finestrini abbassati e la musica pop ad alto volume, la sigaretta tra le dita e gli occhi nascosti dietro occhiali a specchio avvolgenti e alla moda. Erano equipaggiati con una quantità di dispositivi elettronici che li facevano assomigliare a robot, con cavi e antenne che sbucavano dagli elmetti. Spesso distribuivano tavolette di cioccolato. Cercavano di essere amichevoli elargendo grandi sorrisi e ammiccando a tutti i bambini che incrociavano, ma sembravano comunque creature giunte da un altro pianeta. Nel primo anno dopo la fine delle "ostilità" (quell'espressione la faceva sorridere, a posteriori), le truppe avevano interagito di più con la gente, o almeno così Leila aveva sentito dire a casa, ma, dopo che era cominciata la resistenza dei ribelli iracheni, gli americani si erano fatti scudo della loro tecnologia. Prima se ne fossero andati, meglio sarebbe stato per tutti. Leila detestava il clima che si respirava in città.

La casa in cui viveva la famiglia al-Ghani era grande; aveva cinque stanze da letto, due salotti (di cui uno principale, riservato agli uomini o alla famiglia, e l'altro riservato alle donne), la cucina e perfino un bagno con i sanitari di porcellana. Da quando il fratello maggiore di Leila, Naji, si era sposato, in casa erano rimasti in quattro, ciascuno con una propria camera. Era un lusso che Leila apprezzava. La casa era circondata da un alto muro con un cancello di metallo che dava sulla strada.

Leila lo varcò con il sacco della farina. Prima di entrare in casa si tolse le scarpe di cuoio marrone posandole sulla pila di scarpe da tennis e sandali fuori dalla porta. Con le sole calze ai piedi, attraversò l'ingresso piastrellato di blu.

«Mamma!» chiamò. «Sono arrivata.»

«Sono qui» sentì rispondere. Leila infilò la testa in cucina dove una gran pentola d'acqua bolliva sul gas e un cesto di pomodori attendeva qualcuno che li affettasse. «Ah, eccoti» disse Umm Naji, sopraggiungendo con un sacco di patate che aveva preso nella piccola dispensa. «Ce ne hai messo di tempo!»

«Non più del solito» commentò Leila. «Il mercato era affollato e Khaled voleva parlare di Fatima.»

Il viso di sua madre s'illuminò sentendo nominare il fidanzato della figlia. «Ah, bene» disse. «Questo potrebbe essere l'anno giusto per il matrimonio. Se tutto va bene, *inshallah*.»

«Se Dio vorrà» le fece eco Leila. «Ti aiuto con le patate?»

«Oh, sì» rispose Umm Naji adagiando la sua mole imponente su uno sgabello davanti ai fornelli. Si procurò un coltello per sbucciare le patate. «È meglio che tu tagli i pomodori, mentre io penso al resto.»

Leila sospirò. Avrebbe preferito pelare le patate: i pomodori, soprattutto quelli così maturi, le sgusciavano sempre di mano in una poltiglia di semini. Ma sua madre aveva assegnato i ruoli e non c'era verso di convincerla a cambiare idea. «Ho visto un convoglio americano nella nostra via» raccontò Leila. «Viaggiava a gran velocità.»

Umm Naji sbuffò. «Meglio che tuo padre non lo sappia.»

«Io non glielo dico di sicuro» ribatté Leila. «Potrebbe riferirlo ai suoi amici» aggiunse a bassa voce.

Umm Naji alzò gli occhi sulla figlia. «Non voglio sentire certe cose» la ammonì. «Ciò che fa tuo padre sono affari suoi e noi non dobbiamo avere opinioni al riguardo.»

«Parla per te» borbottò Leila.

Seguì un silenzio prolungato, mentre Leila tagliava i pomodori con un coltello affilato. Le idee politiche di suo padre erano un argomento delicato. Tamir al-Ghani era rimasto attaccato al passato e parlava con toni sempre più nostalgici del regime di Saddam, in cui era stato un funzionario di partito e un giudice. Adesso che era adulta, Leila si rendeva conto che suo padre doveva aver contribuito a esercitare la brutale giustizia di Saddam Hussein, ma sperava che fosse stato equo, quando ne aveva avuto la possibilità. In ogni caso, il passato era passato e ormai si respirava un'aria nuova. O almeno così tutti avevano creduto finché non erano circolate quelle orribili, insultanti fotografie scattate nelle prigioni americane che avevano indotto Leila a pensare che non esistessero governi giusti.

Dopo le foto di Abu Ghraib, suo padre aveva cominciato a fare molto tardi la sera, a ricevere telefonate misteriose e, talvolta, ad accogliere in casa di nascosto ospiti insoliti. Si arrabbiava spesso e le pareti sembravano trasudare la sua ira. Frequentava la moschea più assiduamente di quanto avesse mai fatto prima e a volte invitava a cena l'imam. A Leila era capitato di ascoltare le loro conversazioni origliando da dietro una parete che aveva un mattone allentato. Lì aveva sentiti parlare di rivolte, della nobile causa di al-Qaeda in Iraq, di qualcosa chiamato Ansar al-Sunna, di quanto fosse rischioso comunicare con i telefoni cellulari e dei modi per colpire gli americani. Suo padre si lamentava dell'occupazione e delle menzo-

gne dell'Occidente. L'imam citava sempre il Corano e gli *hadith*, i racconti che tramandano le parole di Maometto, auspicando il ritorno a un'osservanza più stretta della legge islamica. In quelle riunioni, gli uomini alzavano la voce in toni accesi e lei aveva sentito parlare di "nuova crociata" e di "battaglia finale contro gli invasori occidentali".

Leila storse la bocca, concentrandosi sugli ultimi pomodori che le restavano da affettare. Non credeva che il risentimento verso gli americani fosse utile; lei desiderava soltanto essere libera, di idee aperte, alla moda. Odiava la persona in cui si era trasformato suo padre da quando erano arrivati gli americani. Bisognava stare sempre guardinghi in sua presenza e, mentre un tempo era un uomo con cui era piacevole parlare di politica, adesso era diventato duro, severo e amareggiato.

«Accendi il forno, Leila» ordinò sua madre. «Comincio a impastare il pane.»

Leila annuì.

«Domani cominceremo a preparare prelibatezze per l'arrivo di Abdul» annunciò Umm Naji con una nota di entusiasmo nella voce. «Sarà una gioia averlo tra noi.»

Leila bofonchiò qualcosa di incomprensibile. Lei non aspettava certo con ansia la visita del cugino Abdul. Da quando Fatima si era lasciata scappare che Leila aveva intenzione di completare la sua laurea studiando medicina, Abdul le si rivolgeva con tono di superiorità, lasciandole intendere che avrebbe potuto insegnarle qualcosa sulla professione.

«Povero Abdul» disse Umm Naji, scoccando un'occhiata alla figlia. «È ancora senza moglie.»

Leila inarcò un sopracciglio. «Non ricominciare, mamma.»

«Il mio è solo un suggerimento» aggiunse Umm

Naji. «Hai ventitré anni, Leila! Prima o poi dovrai sposarti. Sarebbe una vergogna per la nostra famiglia se una bella ragazza come te non trovasse marito.»

«Se sposassi Abdul» spiegò Leila «non potrei mai diventare un medico. Dovrei badare a un bambino che non è nemmeno mio e probabilmente sfornarne altri. Bel modo di emanciparsi!»

«Emanciparsi... bah!» commentò Umm Naji. «In tempi come questi bisogna avere senso pratico. Sei solo una ragazzina, Leila. Non capisci certe cose...»

«Prima dici che sono una matura donna di ventitré anni, e adesso mi dai della ragazzina. Deciditi, mamma!» sbottò Leila.

«Sss!» Umm Naji indicò la porta della cucina.

Voltandosi, Leila vide la sagoma di suo padre sulla soglia. Si raddrizzò. «Baba!» esclamò.

«Ho ospiti. A che ora si pranza?» si informò Tamir.

«Tra poco, caro» rispose Umm Naji. «Il pane sarà pronto in mezz'ora.»

Soddisfatto, Tamir si voltò per tornare nel salotto riservato agli uomini.

«Ospiti, sempre ospiti» si lamentò Umm Naji quando il marito si fu allontanato. «Ha più gente intorno adesso di quando faceva il giudice!»

«Credo che questi siano ospiti un po' diversi, mamma» commentò Leila. «Dov'è Fatima?» chiese.

«Doveva lavorare stamattina» rispose Umm Naji. La sorella di Leila, maggiore di lei di due anni, lavorava nell'asilo locale come maestra. In altri tempi non ci sarebbe stato bisogno che le figlie della famiglia al-Ghani lavorassero, ma adesso che Tamir non aveva più un incarico fisso serviva una mano per mandare avanti la casa. Leila aveva fatto domanda per un impiego all'ospedale di Mosul e un'infermiera le aveva detto

che forse avrebbe potuto cominciare come paramedico. «Sarà a casa a momenti» aggiunse sua madre.

Proprio in quell'istante Leila udì aprirsi la porta d'ingresso e avvertì il passo leggero della sorella. «Ciao» disse Fatima entrando in cucina.

«Ti saluta Khaled» riferì Leila con un sorriso allusivo, facendo arrossire la sorella.

«Oggi Leila è in vena» annunciò sua madre.

«Non è vero» ribatté Leila.

Fatima si tolse il velo scoprendo i capelli castano scuro striati di mèches più chiare. Si sedette e cominciò ad affettare le patate sbucciate. «Come sta Khaled?» chiese dolcemente.

«Guadagna un sacco di soldi» rispose Leila. «Si è messo a vendere burro di arachidi. Credo che potrete sposarvi presto.»

Fatima arrossì di nuovo. «Lo spero tanto» sospirò. «Oggi ho incontrato Hala Rasul. Ti ricordi che era fidanzata con Omar, il figlio più giovane del signor Habibi? Sai, quello che faceva parte di un gruppo antiamericano e che è rimasto ucciso quattro mesi fa... Be', ieri sera hanno sparato a suo fratello, un ragazzino. Lo hanno colpito a una gamba e adesso è in ospedale.»

Umm Naji scosse il capo sconsolata. «Ma com'è possibile? Io non mi ci raccapezzo più.»

«Te lo spiego io» disse Leila. «Omar era una testa calda. Hala mi raccontava che andava sempre alla moschea e inveiva di continuo contro gli occidentali. Fatima, se non altro Khaled è un uomo assennato che pensa al futuro! Non si metterebbe mai con i mujaheddin. È troppo impegnato a gestire il negozio.»

«Sei fortunata, Fatima, ad avere un fidanzato con la testa a posto» confermò Umm Naji e poi, guardando

Leila con rammarico, aggiunse: «E, in generale, ad avere un fidanzato».

Leila si alzò in piedi con uno scatto di rabbia.

In cucina scese il silenzio per alcuni minuti. Fatima osservò prima la madre e poi la sorella, lanciando a quest'ultima un'occhiata solidale. «Le patate sono pronte» annunciò.

Le donne si dedicarono agli ultimi preparativi per il pranzo, che prevedeva patate lesse con pollo e cipolle, pane non lievitato, insalata di pomodori e cetrioli. Umm Naji prese un grande vassoio rotondo di metallo per servire il cibo. Ce n'era a sufficienza per almeno cinque uomini. Fatima e Leila portarono tutto nel salotto. Prima di uscire dalla cucina, Leila si assicurò che il velo le coprisse bene i capelli e si rassettò l'abito. Gli ospiti di suo padre erano molto tradizionalisti.

Il salotto era ampio ed elegante, con il pavimento coperto di tappeti persiani che appartenevano da secoli alla famiglia al-Ghani e i mobili bassi. Cinque uomini erano comodamente seduti sui divani imbottiti disposti lungo le pareti. Tamir al-Ghani presiedeva la riunione dal suo posto prediletto. Con un rapido cenno ordinò alle figlie di posare il vassoio sul tavolino al centro della stanza.

Leila sbirciò in direzione degli ospiti. Avevano tutti più o meno l'età di suo padre, tra i quaranta e i cinquant'anni, e volti severi. Le loro non erano chiacchiere affabili; a Leila sembrava che discutessero di strategie. Posato il vassoio, le due sorelle si ritirarono con discrezione. Umm Naji intanto aveva preparato le ciotole con l'acqua per lavare le dita e le posate.

«Credo di non averli mai visti prima» bisbigliò Leila quando lei e la sorella furono nel corridoio.

«Anch'io» confermò Fatima. «Ma in città ci sono tante facce nuove.»

«È vero» convenne Leila. Dopo l'offensiva americana contro i ribelli a Falluja, nel Sud del paese, molti mujaheddin erano fuggiti altrove per confondersi tra i civili. Per ragioni ignote a Leila, avevano scelto proprio Mosul come nuova base operativa contro l'occupazione americana, cosa che lei giudicava una vera disgrazia. La sua amata città da allora aveva conosciuto nuove ondate di violenza. C'erano assedi e bombardamenti continui alle stazioni di polizia e i mercati erano spesso teatro di sparatorie. Era solo questione di tempo e i mujaheddin avrebbero posto il loro quartier generale nelle moschee e nei luoghi sacri, costringendo gli americani a stanarli lì dentro. Leila aveva il sospetto che gli ospiti nel salotto avessero a che fare proprio con tali questioni.

In attesa che gli uomini consumassero il pranzo, Leila e Fatima si sedettero insieme alla madre sugli sgabelli di legno blu della cucina, con le gambe accavallate e le mani giunte in grembo. Fatima cominciò a raccontare della mattinata trascorsa all'asilo scherzando su uno dei bambini della sua classe. Leila sapeva bene quanto fosse difficile il suo lavoro. Il numero di orfani aumentava di continuo e molti genitori avevano paura di far uscire i figli di casa.

Dopo aver dato una sbirciata nel salotto, Umm Naji fece cenno alle ragazze di andare a recuperare il vassoio. Tornate in cucina, presero i cucchiari e si sedettero a consumare quel che restava del pranzo. Leila prese una piccola porzione di patate e i pochi avanzi del pollo. Ormai era tutto freddo, ma lei aveva fame e non ci badò.

«Vuoi il giornale?» le chiese Fatima, frugando nella borsetta. «Te ne ho presa una copia.»

«Grazie» rispose Leila afferrando il quotidiano. Non

credeva molto a ciò che vi leggeva, ma a volte trovava qualche notizia interessante. Le piacevano gli editoriali, se non altro per il gusto di trovarsi in disaccordo. Scorse velocemente i titoli scritti in arabo, veri e propri bollettini di guerra, con qualche accenno ai lavori per la stesura della nuova Costituzione irachena. Una faccenda piuttosto complicata.

«Mi aiuti a pettinarmi stasera?» le chiese Fatima. «Hala ci ha invitate a casa sua. Ci sono anche le sue sorelle. Hanno delle riviste nuove che arrivano da Dubai e, se non sbaglio, perfino dei cioccolatini.»

Leila spalancò gli occhi. «Hai chiesto il permesso a nostro padre?»

«Tre giorni fa ha detto di sì...» Fatima esitò. Tamir era così volubile nell'ultimo periodo... «E poi Naji ha promesso di accompagnarci. Deve parlare con il padre di Hala.»

«Bene» disse Leila. Se Naji fosse andato con loro, probabilmente non ci sarebbero stati problemi. Il loro fratello maggiore possedeva il più grande negozio di mobili a Mosul. Era rispettato da tutti e, cosa più importante, dal padre. In ogni caso, sarebbero tornate a casa prima che facesse buio. Gli americani avevano imposto il coprifuoco e nessuno si arrischiava a violarlo. Era vietato avventurarsi per strada dopo una certa ora e chi tardava a rincasare rischiava di essere catturato o colpito dai proiettili di una pattuglia americana. Anche se miravano a tutelare i cittadini di Mosul, quelle misure davano loro la sensazione di essere ospiti indesiderati in casa propria.

Gli ospiti del padre si trattennero fino circa alle quattro del pomeriggio. Tamir, allora, uscì in cortile per godersi un po' di sole e sorseggiare la sua nona tazza di tè della giornata. Leila ne approfittò per raggiungerlo.

«Padre...» esordì. Partiti gli ospiti, Leila aveva tolto il velo e sciolto i capelli, che ora splendevano nell'aria frizzante di ottobre. Tamir era sempre stato orgoglioso della bellezza delle sue figlie e Leila sperava che questo giocasse a suo favore.

«Dimmi.»

«Com'è andata la giornata?» gli chiese sedendosi accanto a lui sulla panchina di pietra.

«Bene» rispose Tamir, assorto, accarezzandosi con una mano la barba che cominciava a ingrigire. Quel gesto familiare riportò alla mente di Leila il ricordo di momenti felici quando, da piccola, il padre la teneva in grembo e le leggeva i libri. Gli occhi color nocciola di Tamir le lanciarono uno sguardo penetrante. «Non mi piace che tu vada al mercato da sola.»

Leila cercò di mascherare il suo disappunto. Se suo padre assumeva quell'atteggiamento iperprotettivo, lei e Fatima avrebbero potuto scordarsi di andare a casa di Hala. «Già. Magari qualche volta potresti accompagnarci» suggerì.

«Magari» ribatté Tamir.

Seguì un attimo di silenzio nel quale Leila ripassò mentalmente il modo migliore per ottenere il permesso dal padre. Sul bordo del tetto si era posato un corvo, che gracchiò per attirare l'attenzione. Leila lo osservò contrariata. Odiava quegli uccelli: erano di cattivo auspicio. «Spero che Fatima si sposi presto» disse. Se avesse affrontato l'argomento della visita ad Hala in modo indiretto forse il padre avrebbe acconsentito quasi senza rendersene conto.

«Khaled la farà felice» commentò Tamir. «Certo, mi piacerebbe che fosse più impegnato politicamente.»

«Non tutti possono essere attivi come te nella comunità, papà.» Un po' di adulazione non guastava mai.

«Mm, hai ragione.»

«Stasera viene Naji» buttò lì Leila.

«Ah, sì?» fece Tamir, allungando il corpo magro al sole. «Sento freddo nelle ossa» si lamentò.

«Sì, viene Naji» ripeté Leila. «Accompagnerà me e Fatima a casa dei Rasul, ricordi? Vuole parlare con il signor Rasul dei tappeti da vendere in negozio.»

«Te e Fatima?»

«Hala ci ha invitate a farle visita mentre Naji discute di lavoro con suo padre.»

«Mm» mugolò Tamir. «Tornerete prima che faccia buio?»

«Certo.»

«Naji ha proprio il senso degli affari» approvò Tamir. «Ampliare l'offerta con i tappeti è una buona idea.»

Leila rilasciò il respiro che inconsapevolmente aveva trattenuto. Sarebbe potuta andare da Hala e avrebbe potuto leggere le riviste patinate che venivano da Dubai! Un sorriso le si affacciò prepotentemente sul viso, ma lo trattenne, in attesa di riferire la notizia a Fatima.